

CHIUSI FUORI DAL CARCERE

PENSIERI E RIFLESSIONI DI ALCUNI VOLONTARI E INSEGNANTI PENITENZIARI AL TEMPO DEL CORONAVIRUS



DA COSENZA:

Ho sentito la mancanza ...

Durante queste giornate spaesanti ho pensato tanto al tempo, alla percezione che ne abbiamo.

E ho sentito amplificarsi ancora di più la mancanza. Scegliere di fare volontariato penitenziario ha molto a che vedere con il tempo, con lo spazio, con il valore che diamo alla Persona. Se si sceglie di entrare per poche ore in un luogo in cui spazio e tempo seguono delle logiche che non del tutto possiamo comprendere, è perché sappiamo quanto sia importante “riempire” quello spazio e quel tempo con valori altri e semplici: un sorriso, una stretta di mano, un film, un libro dato in prestito.

Durante queste giornate ho sentito il peso del tempo, il peso dello spazio nel quale ci è stato concesso stare e ho capito quanto sia utile portare in un luogo chiuso un volto nuovo, un’attività diversa.

Ho sentito la mancanza.

Di noi in quel luogo in cui tempo e spazio seguono logiche e grammatiche altre, che non riusciremo mai a comprendere ma solo a sentire, in quel luogo pieno di persone che chiedono di essere riconosciute per quello che sono: Persone.

Elena Giorgiana Mirabelli volontaria LiberaMente

DA PAOLA:

Mi chiamo Angela, ho 25 anni e sono da due anni volontaria. Il 21 febbraio è stato l'ultimo ingresso in istituto. Dal quel giorno sono trascorsi 90 giorni. In questi lunghi 90 giorni ogni giorno il mio pensiero l'ho rivolto a loro. Chissà come stanno, chissà cosa stanno facendo e pensando. Queste sono state le domande ricorrenti. Ogni mese ero abituata a fissare il o i giorno/i in cui andare, da tre mesi a questa parte il vuoto totale. Mi mancano tanto i loro sorrisi, sguardi, ascoltare le loro riflessioni, paure, sogni e speranze ma anche le risate e battute che mi fanno. Mi manca anche sentirmi dire: "Quando vieni con il tuo sorriso porti una ventata di allegria e felicità riuscendo a cambiare una giornata da negativa a positiva", "Ti preparo un panino?", "Ti porto il caffè?", "Vuoi una caramella?", "Vuoi una chewingum?". Sono piccoli gesti fatti con il cuore, molto apprezzati e graditi, che non possono passare inosservati. Mi manca davvero tanto tutto questo. Piano piano hanno iniziato a riaprire tutto, non nascondo che ho sperato fino all'ultimo secondo che riaprissero gradualmente l'accesso a noi volontari. Non è stato così. Tutti hanno riaperto invece nelle carceri non è stato così perché ancora non sono pronte ad accedere alla fase II. Mi auguro che anche per noi volontari terminerà al più presto il lockdown perché per loro siamo il ponte per l'esterno, una linfa vitale che li fa sentire vivi in un luogo austero in cui ogni giorno sono messi sempre a dura prova per capire qual è e dove arriva il loro livello di sopportazione.

Angela De Sensi

DA COSENZA:

Il Fermo Immagine del carcere

Il virus ha ristretto gli spazi di noi tutti/e. Il bar, la casa degli/delle amici/amiche, la camminata in centro per negozi, il parco, la scuola, il ristorante, il panificio di fiducia. Quasi tutti/e abbiamo vissuto la mancanza di luoghi; i posti del nostro vivere quotidiano sono diventati, per settimane, dei fermi immagine interiori con cui confrontarci. Ed io, volontaria penitenziaria, sto portando con me il fermo immagine del carcere. E quali parole sto rivolgendo a quel fermo immagine? Che non dimentico l'impegno assunto. Non ho cambiato il mio punto di vista. Non ho smesso di credere ad un'umanità capace di tendere la mano, di ascoltare, di comprendere e capire il valore delle vite di chi sta dentro. Non so cosa accadrà domani, ma io, nonostante le grate materiali ed immateriali, continuerò a tendere quella mano.

Caterina Luci volontaria LiberaMente

DA ROMA:

La mia esperienza di volontario nella casa circondariale femminile è incominciata solamente all'inizio di quest'anno e per la novità della realtà mi ha richiesto del lavoro su me stesso. Abbiamo vissuto grossi cambiamenti, nuovi incontri, non solo con le ragazze ma anche con i volontari. E per meglio vivere il servizio insieme, era il caso di entrare in confidenza e prendere le misure dell'attività facendo un progetto d'insieme. Proprio quando sentivo che eravamo ben lanciati con un buon andamento, è arrivata la pandemia stroncando lo slancio, causando in me un grande dispiacere. Però non ci siamo lasciati bloccare e insieme agli altri mi sono messo a pensare ad un modo per raggiungere le ragazze e proseguire in qualche modo quello che si era ben iniziato. Venuto meno il contatto, l'abbiamo mantenuto con il cappellano principale che ci aggiornava. È pensando e pregando che prosegue il nostro voler bene a loro.

Joel volontario Rebibbia femminile

DA ROMA:

Siamo servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare” (Lc 1u7,10). Il tempo di pandemia ci ha aiutato a ricordare che nulla ci appartiene, che tutto è dono, la vita stessa lo è e, in essa, la chiamata a servire. La sospensione dell’attività pastorale è arrivata come parte di qualcosa di molto più grande, dinanzi al quale abbiamo scelto di stare, lasciandoci attraversare: il mistero pasquale. Certe che la fede sia accoglienza della realtà e della vita, ci siamo lasciate educare a servire nell’intercessione costante per l’intera umanità, specie per quella maggiormente colpita, sentendo profondamente di essere chiamate prima di tutto noi stesse ad una conversione continua del cuore, per poter realmente testimoniare nel mondo la misericordia di Dio, come figlie libere e amate.

Chiara e Rachele volontarie Rebibbia femminile

DA PRATO:

La scuola, per molti studenti detenuti, rappresenta la possibilità di vivere più serenamente le difficoltà tipiche dello stare in carcere. Rappresenta un modo per continuare il cammino della vita con la dignità che ciascuna persona possiede, nonostante la detenzione.

La scuola è sempre e ovunque conoscenza, è scoprire e tirare fuori ciò che di bello, di buono e di generoso c’è dentro ciascuno, è apertura a ciò che di sano c’è nella società, è disponibilità al confronto, è costruire rapporti corretti fra le persone, è sentirsi parte attiva di un gruppo, è comprendere meglio chi siamo e com’è il mondo che ci circonda.

In carcere tutto ciò acquista un pieno significato.

Da un giorno all’altro il COVID-19 ha spazzato via tutto, svuotando di senso la scuola e specialmente la scuola in carcere; svuotandomi come insegnante e come persona, nonostante la ricerca di soluzioni che potessero assicurare anche agli studenti reclusi la continuità didattica-educativa.

Nessun mezzo tecnologico, neppure il più sofisticato, può sostituire e riempire lo spazio delle relazioni che, ancor di più nelle squallide aule di un carcere, costituiscono la dimensione vitale della scuola.

Una insegnante del carcere di Prato

DA PARMA:

Il paziente 1 a Codogno, a pochi chilometri da casa. E in un tempo molto breve tutto si è fermato. Solo le ambulanze correvano giorno e notte, a sirene spiegate. I primi giorni non ho pensato al carcere, alle persone chiuse; i primi giorni non riuscivo proprio a pensare. Nella testa solo i figli, i nipotini e le regole. E quei giorni tanto lunghi e tanto diversi dalla vita quotidiana; giorni nuovi e un po' spaventosi. Poi ho scritto le prime lettere, non senza fatica. Cosa dire a persone che stanno chiuse in pochi metri da 20, 30, 40 anni? Senza telefono sul comodino, senza internet, senza uno spazio intimo per ascoltare la propria tristezza e la paura? Le parole sono inadeguate; non posso e non voglio lamentarmi. Ogni lettera è diversa, ogni persona è diversa. Anche se si lavora sempre in gruppo, non c'è una relazione che assomigli all'altra. Ora, dopo le lettere, ho voglia di ricominciare il mio lavoro volontario in redazione. Desidero riconquistare piccoli spazi di normalità. Mi sento pronta.

Carla Chiappini responsabile della redazione di Ristretti in AS1 a Parma

DA COSENZA:

Ho iniziato l'anno nuovo con tante aspettative di servizio, con profondo desiderio di voler fare ancora meglio rispetto agli anni passati. In particolare nei giorni precedenti il lockdown con un ragazzo ospite della circondariale stavamo insieme progettando la mole di studio da affrontare per i suoi futuri esami. Eravamo decisi e spediti come un treno sui libri, con un programma settimanale di studio e ripasso. Non sono riuscita a spiegargli il perché ad un certo punto quelle attività programmate settimanalmente non sono più avvenute, non che lui non lo sapesse il perché, ma per me era importante spiegare a ciascuno di loro che era un momento difficile per tutti, che il covid ci

ha spiazzati, che la mia assenza era un modo di volerci reciprocamente bene, era un modo onesto di proteggerci a vicenda. Avrei voluto rassicurarli dicendogli che ora la nostra missione era quella di resistere, di saper aspettare ancora di più, di dare un senso nuovo a questi giorni, un senso ancora più profondo e vero rispetto a quello che abitualmente diamo ai nostri giorni. Avrei voluto dire ai ragazzi detenuti e a tutti gli operatori penitenziari che c'ero, seppur lontana, che facendo ognuno di noi la nostra parte avremmo superato tutto e raccolto insieme le nostre macerie emotive. E anche se questi giorni passati la vita sembrava sospesa e mi sentivo incapace di gestirla, era l'unica vita che potevo vivere in quel momento. Non potevo spiegare all'Altro che non l'ho dimenticato, che non ho potuto accompagnarlo fisicamente come avrei voluto, che mi sembrava di non fare abbastanza. L'unica cosa che potevo davvero fare era vivere per me e per l'altro, offrire i miei giorni per tutti quelli che mi portavo dentro e pregare per tutto quel vuoto che sentivo e che ancora oggi sento.

Emily volontaria LiberaMente

DA REGGIO CALABRIA:

Sono Sara, volontaria di Antigone, associazione "per i diritti e le garanzie nel sistema penale". Sono osservatrice da poco più di un anno e mi occupo del territorio calabrese.

Improvvisamente, con la diffusione del Covid-19 il nostro operato è stato stravolto, il fatto di non poter accedere agli istituti e verificare il rispetto dei diritti dei detenuti ti fa sentire completamente impotente. Il pensiero quotidiano è che i detenuti possano pensare che li abbiamo abbandonati, anche se così non è, ma il fatto di non poterglielo dire guardandoli negli occhi ti fa sentire in colpa e in difetto con loro.

Nonostante tutto non ci siamo mai fermati, Antigone ha deciso comunque di muoversi da fuori e di raccontare "il carcere al tempo del coronavirus" raccogliendo dati, segnalazioni e richieste di aiuto. A volte questo però per un volontario non basta, quello che mi auguro è di tornare al più presto a dare il mio sostegno con lo sguardo dritto negli occhi.

Sara

DA COSENZA:

“Con l’associazione “Liberamente promotrice del corso “I volontari per le misure alternative di comunità” si è aperto uno spazio differente di conoscenza sulle misure privative della libertà. Una riflessione in questo momento di tempo “sospeso” che ripercorre il percorso che ha dato modo di incontrare la realtà penitenziaria, una dimensione sconosciuta fatta di ostacoli, muri non solo metaforici, attraverso la partecipazione al 51° convegno Nazionale “La riforma penitenziaria: lo Stato della pena”, e al 52° convegno Nazionale “Dei diritti e delle pene. Le norme e la prassi “e l’ulteriore viaggio nella particolare azione della realtà San Fedele di Milano. Una fonte che ha permesso di raccogliere informazioni ed esperienze, e di sviluppare una nuova idea creativa di attenzione alla problematica legata al carcere. In questa fase di formazione il principio basilare è che la pena possa essere rieducativa, cioè debba includere attività ed interventi di natura trattamentale rieducative. La sensibilizzazione permessa dalla partecipazione a questo percorso ha consentito il superamento delle barriere e l’ingresso in questa istituzione ed a unirici idealmente alla costruzione di percorsi, caratteristici dei compiti dell’UEPE, ascoltando e partecipando alla nuova procedura dell’Istituto della “Messa alla Prova”. L’ascolto e il tendere la mano per accompagnare verso il cambiamento ha permesso di abitare la sofferenza e facilitare il passaggio di informazioni, essere così strumento per riflettere al fine di riprendere il cammino, a piccoli passi, per tendere la mano e realizzare il cambiamento un imparare ad accompagnare una persona a rileggere il percorso e a conoscersi.

Ancora maggiore la forza dell’incontro: “ biblioteca”, breve ma particolare l’impatto della forza nella presenza di questo strumento all’interno del carcere, è la traversata nella lettura che aiuta a rileggere e ritrovare la traccia della vita. La forza della lettura rende creativi, rafforza le abilità applicando nuove conoscenze, è costruzione di sé ma appena in tempo per fermarci ed entrare tutti noi in quello che si è rivelata una forzata chiusura per tutti. Purtroppo siamo stati fagocitati a leggere i nostri silenzi mai conosciuti. Spero si possa ritornare presto a riprogettare e ricostruire gli incontri per migliorare, capire e capirsi.

“Il migliore investimento di tutti i tempi, il più grande investitore di tutti i tempi, l’investimento più potente in assoluto è quello che facciamo su noi stessi” (Warren Buffett)

Mariella volontaria LiberaMente